

A Roma Cechov nella nuova regia di Otomar Krejca

Tre sorelle sfidano la sorte

La lotta per la felicità personale è l'elemento più accentuato dalla messinscena che il teatrante cecoslovacco ha curato per la giovane compagnia franco-belga dell'Atelier di Louvain-La-Neuve

ROMA — Cechov è uno di quegli autori, i cui testi si possono affrontare più e più volte, scoprendovi sempre qualcosa di nuovo, di sorprendente, di diverso. Così ci dice il regista cecoslovacco Otomar Krejca, durante la brevissima sosta fatta qui per accompagnare, all'Argentina, l'allestimento di *Tre sorelle* da lui realizzato con l'Atelier Théâtral di Louvain-La-Neuve, in Belgio. Krejca era atteso già ieri a Parigi, dove, alla Comédie Française, sta provando *Il Gabbiano*, che esordirà fra circa un mese. Lavorare con attori ed attrici di tradizione lo appassiona, non meno che operare a contatto di forze giovani, fresche, come quelle, appunto, componenti l'Atelier, e provenienti anche dalla vicina Francia.

Krejca è al suo sesto ci-cimento sul *Gabbiano*. Quanto a *Tre sorelle*, questa è la terza edizione, dopo Fraga e Bruxelles. Del memorabile spettacolo parigino, visto in Italia nel 1968, sono rimasti alcuni elementi allusivi — il gran lampadario, l'altalena al quarto atto — e soprattutto è restato quell'inesausto slancio vitale, che spinge Olga, Masha, Irina a svolazzare, alla fine, come uccelli contro le pareti di una gabbia, anziché raggrupparsi (com'era un po' nella consuetudine) in dolorosa forma statuaria. Anche il «Poleto sapere, poterlo sapere!» di

Olga è pronunciato con impeto di sfida. Ma quel tenersi per mano delle tre donne accentua poi la loro solidarietà affettiva, ai limiti di una complicità che spezza la crosta delle convenienze. E al terzo atto, dunque, Irina e Olga (pur se costei, in un primo momento, non voleva nemmeno sentir parlare della cosa) accettano e quasi approvano che Masha, la sorella infelicamente maritata, vada al suo convegno con il colonnello Vershinin, già sposo e padre. Nel bianco verginale delle loro vesti, che spicca accanto al nero perenne di Masha, le si affacciano, anzi, come damigelle d'onore per un matrimonio segreto.

Ecco, il motivo che forse più risalta nelle *Tre sorelle* 1980 di Otomar Krejca è la lotta per la felicità personale, destinata certo alla sconfitta, delle circostanze, ma condotta avanti con piglio energico, anche duro, sdegnoso ormai di regole decrepite. La tensione dei rapporti familiari si fa esplicita: Masha, la più dal diavolo al collo, che le si è accostato; e la discussione con Natascia, l'avida, invadente moglie del fratello Andrei, assume toni di rara violenza. Peraltro, la fugace relazione tra Masha e Vershinin (ma ricordiamo che, dal primo incontro al commiato, sono passati anni) è nel segno dell'allegria, punteggiata di risate fanciulle



Una scena delle «Tre sorelle» diretta da Otomar Krejca

schie, irrefrenabili. Sulla traccia di Cechov, Krejca distingue bene e nettamente quell'amore autentico dalla ignobile tresca di Natascia con il maggiorenne Protopov (del quale, non per caso, non scorgiamo mai neanche la faccia).

Natascia è quindi, più che mai, personaggio tutto negativo, un concentrato di quella meschinità piccolo-borghese che Cechov detestava e che, nel dramma, offre un desolante riscontro alle luminose speranze nella futura rigenerazione dell'uomo, proclamata da Tusembach o da Vershinin. La carica utopistica dell'opera, però, non si dissolde: semmai si radenna all'interno dei singoli, mentre se ne sbiadisce, o attenua, la prospettiva sociale. Sarà magari che questa sembra essersi ulteriormente allontanata, rispetto alle pur prudenti previsioni cecchoviane, scandite in termini di secoli, comunque (e *Tre sorelle* si collocano all'alba del nostro).

Krejca coglie splendida mente, del resto, la misura umana di figure le quali hanno tuttavia, nella vicenda, una funzione disastrosa, come Solonij, che si atteggia a Lermontov, e assennina in duello il mite Tusembach; e che ci appare non tanto perverso quanto inattivato dalla solitudine, dall'incapacità di stabilire relazioni con il prossimo. O come Andrei, affidato perigliosamente a un interprete grosso, goffo (è Armand Delcamp, principale animatore dell'Atelier), e che non scade mai in caricatura.

L'impulso scenico (di Guy-Claude François, i costumi sono di J.F. Skaliky) è articolato in cerchi concentrici: e, in particolare all'ultimo atto, i personaggi girano in tondo, girano a vuoto, come su orbite impazzite. Motivo strutturale, e simbolico, più evidente sono le tende di tulle ricamate, abbassate o alzate come siparietti, che a tratti servono a sfumare, a sfocare le im-

magini, quasi con effetto di dissolvenza cinematografica. Tirate su al quarto atto, si moltiplicano gli orli fronzuti delle chioffe degli alberi del giardino, stilizzati in pali di legno. La compagnia vale anzitutto come insieme, omogeneo, affiatato, d'età giusta (fin troppo verde, talora). Il meglio, volendo sottolineare, è dal lato femminile: Sylvie Genty, Masha di forte rilievo, Françoise Rigal, schietta e vivace Irina, Isabelle Petit-Jacques, tenera Olga, e l'ar-re Natascia di Anne Van Rynnam. Ma rammentiamo (oltre Delcamp già citato) l'aiutante Bruno Raffaelli (Vershinin), l'accorto Philippe Caubère (Tusembach), Christian Crahay (Solonij), Gérard Vivane (Cebutykin), Jean-Marie Petitnot (Kulyghin). Gran successo, repliche (solo a Roma) fino a sabato.

Aggeo Savioli

Aldo Fabrizi a Milano dopo oltre dieci anni

L'antica saggezza di un papà «brontolone»

Cinquant'anni di teatro - Un vivo successo di pubblico

MILANO — «Me credono un attore», bofonchia ciabattando guardando dalla quinta alla ribalta. Vestaglia grigia, berretto a visiera con tanto d'insospettabile (e Teatro Cini), sorride ammiccando dietro le spesse lenti con tutto il faccione strizzato da una sciarpa capestro. Mezzo bidello, mezzo portiere, porta a spasso distratto la sua corpulenza come una cartina. Il pianista (Antonio De Luca) strimpella il motivo della «rugginesca» Roma nun fa' la stupida stasera e Aldo Fabrizi — classe 1905 — ha già catturato il pubblico plaudente, giovani e meno giovani con gli ottimi romanzi ispirati di popolarità ironica e di naturale buon senso.

Fabrizi mancava da Milano da oltre dieci anni e questo suo ritorno costituisce, al tempo, una riconferma e una riscoperta, tanto per chi lo ricordava nel ruolo drammatico del generoso don Pietro Morosini del rossetto-lumino Roma città aperta, al fianco di Totò in *Guardie e ladri* e in molte altre più corse pellicole, quanto per chi l'aveva apprezzato sul palcoscenico per quel suo caratteristico colloquio tra racconti e racconti in pubblico tra una filosofia spicciola della vita e una disincantata saggezza quotidiana.

Per i giovanissimi, poi, l'altra sera al Teatro Cini, è stato un incontro per gran parte impreveduto e, del resto, tutto è immediatamente gratificante, anche se Fabrizi non ha risparmiato loro qualche ruidoso sarcasmo. Snocciolate con arguta bonomia alcune moralità minime sulle «pubbliche virtù» (il malcostume politico: esilarante, ad esempio, quell'accenno a Roma, dove «è difficile scoprire di chi è la colpa», passano anni e siamo sempre al servizio del potere), e un'ultima «vita» (la stordita consorte che costringe il recalcitrante marito a sfoggiare un torturante collant color carne al posto delle più comode mutande), Fabrizi ha poi indossato un canottiere fradicio, rannicchiato le braccia e, una alle altre, parodistiche tirate («Bongiorno monnezza») e saugherati quanto decrepiti moti sentimentali («Tullulù non m'ami più»).

Per finire in bellezza tra qualche commossa rimembranza dei suoi inizi a Milano negli anni Trenta (allo scomparso «Apollo») e talune preoccupate riflessioni sull'attuale, difficile situazione, il popolare attore s'è preso persino la piccola soddisfazione di sberleffiare con paterno garbo il conformistico «anticonformismo» di certi giovani più inclini a parlarsi (e a piangersi) addosso che a darsi da fare sul serio per cambiare autonomamente la vita.



Il successo della serata è stato indubbiamente caloroso ma lo spettacolo più bello ed emozionante si è avuto in seguito nel camerino, dove Fabrizi, un po' affannato ma contento del favore riscosso, s'è lasciato andare, tra i giornalisti che hanno voluto festeggiarlo, all'onda larga delle esperienze, degli aneddoti, dei rimpianti della sua lunga fruttuosa carriera di teatrante di prodigo temperamento.

E' stato insomma, come ritrovare un vecchio amico che, pur sapendone meriti e demeriti, non ci si stenta di sfatare a sentire, con un umorismo e un garbo di quoziana ironia, di sé, degli altri, del vasto mondo. A mezzanotte passata eravamo ancora tutti lì, divertiti e rassegnati, a pender dalle sue labbra.

Sauro Borelli

CINEMAPRIME

«La mia brillante carriera»

Se sei donna è meno facile

LA MIA BRILLANTE CARRIERA - Regista: Gil Armstrong. Sceneggiatura di Eleanora Witcombe. Da un romanzo di Miles Franklin. Produttori: Margaret Fink. Interpreti: Judy Davis, Sam Neill. Drammatico-sentimentale, australiano, 1979.

Film tutto femminile, che svela un aspetto, del cinema australiano, differente da quello, metafisico catastrofico, fatto di conoscere mediante le opere di Peter Weir (*Picnic ad Hanging Rock*, *L'ultima onda*). All'origine della mia brillante carriera c'è un grosso romanzo — quasi un classico — di Miles Franklin, scritti ce vissuta a cavallo del seco-

lo presente e dell'Ottocento. Donne sono pure la produttrice, l'autrice del copione e la regista, oggi non ancora trentenne, alla sua prima esperienza nel lungometraggio. E questo racconta, appunto, la storia di una ragazza fiera e combattiva, che, in tempi difficili, nella stretta del bisogno e delle convenzioni sociali, lotta per affermare la propria individualità (nel campo letterario, specificamente), rifiutando perfino l'amore, se esso deve passare attraverso l'assunzione del ruolo di sposa e madre.

Vicenda e personaggio che, per certi riguardi, ci ricordano quelli della nostra Sibilla Aleramo. E, vedete un po', la protagonista si chiama (per

pura coincidenza) Sybilla... Il robusto impianto narrativo, l'eleganza figurativa e cromatica, la cura dell'ambientazione, in «interni» o sui fondi di natura, legano tuttavia piuttosto. La mia brillante carriera alla cultura cinematografica inglese, anche se il paesaggio così particolare del continente nuovissimo ci ha il suo bravo spazio. Nell'insieme, nulla di troppo nuovo, ma qualcosa di fresco e di simpatico, che meriti le buone accoglienze ricevute, lo scorso anno, al Festival di Cannes. Non bella, ma espressiva, la giovanissima Judy Davis. Forse ne sentiremo parlare.

ag. sa.

Nuovo spettacolo a Firenze

Fogazzaro nelle grinfie di un Poli scatenato

Uno scherzo intitolato «Mistica»



Nostro servizio

FIRENZE — Molto tempo è passato da quando Paolo Poli, il primo di una lunga schiera, si è avviato sulla strada della «disaccensione». Tanto che la parola non è più di moda, pur essendo ancora gli epigoni tanti e attivi. L'intelligente iniziatore ha affinato negli anni le sue doti e affinato le sue unghie. Ma a tempo, hanno forse camminato un po' in fretta, e le unghie non graffiavano più.

L'immenso serbatoio della letteratura di appendice, con i suoi reami, ricorrenti e i suoi reami, abbastanza adeguate e divertimento che ne

può trarre un intelligente visitatore è quello innocuo dell'intrattenimento tra complici, o almeno tra sodali. I contrasti non stridono più, gli orrori inducono al sorriso, le vicende sono così inverosimili da suscitare persino comprensione. E ora al torchio della puntata ironica passa Fogazzaro, modello forse un poco più alto di altri attraversati da Poli, ma sempre ampiamente nel genere. *Mistica* è il sobrio titolo dato da Ida Ombroni e dall'autore alla loro ultima fatica, vivacissima nel testo, ma un po' scontata nel bersaglio. In un fuoco di fila di fulminanti battute e di consueti stereotipi alla Fogazzaro, tra fondelli improbabili e in costumi eccessivi, l'attore, solo ma profetico, con l'unica presenza interlocutrice di sagome dipinte, conduce gli spettatori per mano in grottesche vicende di gelidi intrighi tra principi russi, di freddi slanci materni di appassionati, ma non ricambiati, amori; finta di male ombre stendendosi sul letto, di frizioni istituzionali e di torbide ma liarde.

Insomma si ride molto nel corso dello spettacolo, ma è un ridere a singhiozzo, più provocato dagli ormai infallibili vezzi dell'intrattenimento che da una concreta sostanza comica. Il controllo espressivo dell'interprete è tale da vincere ogni banalità e ostacolo, tranne forse quelli che ostentati vuoti di memoria inrammentavano la sera delle prime nei momenti cruciali del fuoco di fila delle battute, rompendo quei ritmi accellerati e incalzanti su cui la fragilità dell'insieme fonda tutto delle sue scurezze.

Scherze comunque giuste, frutto del sodamento ininterrotto del pubblico in sala.

s. m.

NELLA FOTO: Paolo Poli in un suo classico (trattamento da «Donna fatale»)

La scomparsa di Enzo Bonagura un grande della canzone napoletana

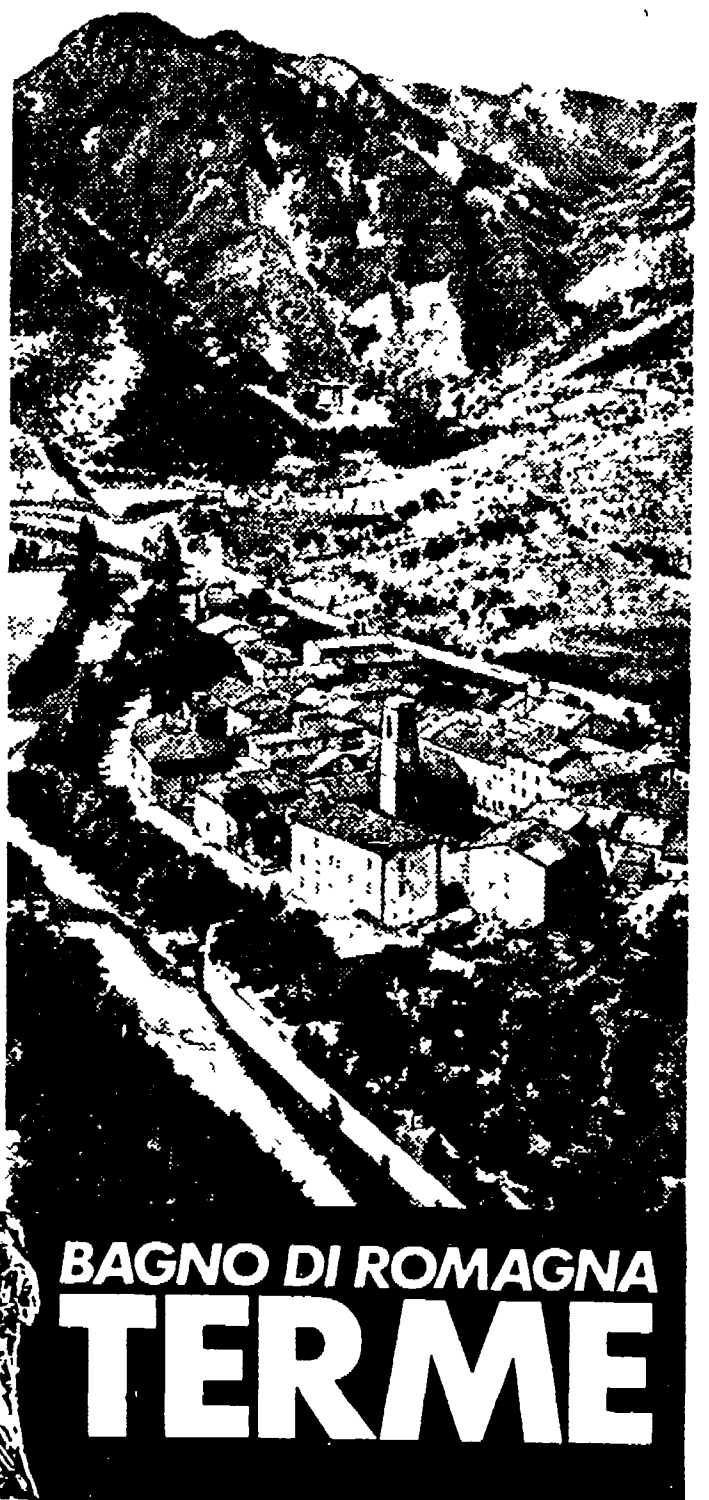
NAPOLI — E' morto in una clinica di Napoli, a ottanta anni compiuti Enzo Bonagura, uno degli ultimi autori «storici» della canzone napoletana. Enzo Bonagura, che era nato a San Giuseppe Vesuviano e che è stato sepolto a San Giuseppe Vesuviano, fu il suo primo titolo di grande prestigio cui fecero seguito *Sciummo* (dalla melodia strordinariamente elaborata), *Maruzzella* (uno dei cavalli di battaglia di Renato Carosone), e *Cerale* (che segnò una tra le più fortunate aperture della canzone napoletana al Festival di Sanremo nel 1961).

LA STAGIONE MIGLIORE PER LE CURE E' TUTTO L'ANNO.

Le malattie che non si vedono. Lo stress sembra esser diventato un modo normale di vivere. E invece è una malattia.

Il modo migliore di curarla è una vacanza vera, fatta di riposo ma non di ozio, di pace ma non di noia. Una vacanza così puoi trovarla a Bagno di Romagna, 500 metri di altitudine, tra il verde dell'Appennino che unisce Romagna, Toscana e Marche.

La cura secondo natura. Le sorgenti bicarbonato-alcaline (a più di 45°) consentono svariate applicazioni. Fanghi e grotte per artropatie croniche, processi infiammatori osteo-neuro-articolari e post operatori. Le acque sulfuree risolvono i problemi delle affezioni croniche delle vie respiratorie. E in più cure specialistiche (sordità



rinogene, sterilità, reumatologia) e controlli laboratoristici e radiodiagnostici.

Lo svago e la salute ritrovata. Quando il fisico si rigenera, la voglia di divertirsi viene spontanea. Dalle passeggiate tra i boschi, alla pesca sul lago, dall'equitazione ai campi di tennis, alle piscine; a Bagno di Romagna puoi scegliere. Oppure un'escursione: Ravenna, Arezzo, Rimini, Assisi, Urbino, Bologna, S. Marino, Firenze sono nel raggio di un centinaio di chilometri.

Desidero ricevere gratis maggiori informazioni e materiale illustrato. Azienda di Cura e Soggiorno BAGNO DI ROMAGNA - FORLÌ. NOME _____ COGNOME _____ VIA _____ CITTÀ _____

UNA CURA IN PIU': la serenità.

A cura di Amministrazione Provinciale di Forlì, Comune e Azienda di Cura e Soggiorno di Bagno di Romagna.

GI
VE
SA
DO
LU
MA
ME

Doggi è uscito *Jonisi* con l'inserito regalo "Le canzoni degli anni ottanta". Controllare il testo del "Muro" dei Pink Floyd: se è come dico io o come dice Mario.

Informarsi su che cosa stanno combinando le TV locali nella nuova rubrica "Il Telegiornale".

Lucidarsi gli occhi con "Luli" la protagonista dei due drammi della TV con la luce rossa.

Vedere nell'articolo "Pro e contro le centrali nucleari" quale sarebbe quella più vicina a casa.

Documentarsi sugli inediti di Frank Sinatra nella nuova rubrica "Disco '80".

leggere com'è la trama del film che domani Milena vuole portarmi a vedere.

Doggi ho un sacco di cose da fare. Devo leggere su *Jonisi* quello che non ho ancora letto, e già esce il numero nuovo.

sorrisi e canzoni
TV
che settimana!
TV SORRISI E CANZONI - SETTIMANALE TUTTOCOLORE
CON PROGRAMMI DELLE TV ITALIANE E STRANIERE TUTTE LE ANTENNE ZONA PER ZONA